

Una famiglia felice a spasso negli anni Novanta

Mangia sano, torna alla natura
Con la raccolta punti puoi vincere il Mulino Radio
La ruota del mulino porta grandi novità: il Mulino degli Artisti
E per la mamma la nuova tovaglia ricamo novantadue!

Da uno spot del 1992

La città è lontana. Dentro una fiammante BMW nera ci sono un uomo, una donna, due bambini e un altro uomo più anziano. La macchina percorre strade di campagna. Anatre e colline verdi si materializzano all'interno dell'abitacolo come un film riflesso sui vetri dei finestrini. A un tratto qualcosa di molto simile a un miraggio si profila all'orizzonte. Si avvicina sempre di più. Esiste. Un mulino bianco. La BMW ci arriva quasi dentro. Alcuni operai stanno finendo di restaurarlo. I trasportatori portano dei mobili a braccia. Fermata la macchina, la madre apre di scatto lo sportello, si lancia fuori e corre subito dentro la casa, come se dovesse prendere pos-

sesso dell'immobile con urgenza. I figli restano fuori, a giocare nel verde. Il papà e il nonno gli fanno fare un giro sulle spalle. Poco più tardi, il padre e la madre si abbracceranno davanti alla facciata dell'edificio ormai pronto, mentre il nonno controllerà che la ruota del mulino funzioni. E allora sarà tutto chiaro. Sarà chiaro cioè che non si tratta di una gita domenicale ma che la Famiglia Mulino Bianco ha fatto una scelta di vita. È scappata dalla città. È tornata alla natura. E la ruota del vecchio mulino ha ricominciato a girare.

Siamo nel 1990. Il Muro di Berlino è crollato da poco meno di un anno. Sulla Unter den Linden ancora si festeggia, mentre a Bucarest Ceausescu e sua moglie stanno per essere condannati a morte. In Italia, Cossiga piccona e i triumviri del CAF si propongono di combattere «l'indecisionismo parlamentare»: Tangentopoli seguirà di qui a poco. Sembra uno di quei momenti storici in cui il tempo corre particolarmente veloce. La pubblicità non può che tentare in tutti i modi di rincorrerlo.

È proprio in questa fase che la Barilla decide di realizzare una nuova campagna per il marchio di prodotti da forno Mulino Bianco. Dopo il pensionamento del Piccolo Mugnaio¹ «sfortunato ma ottimista» e della sua bella Clementina, anche La Ragazza Con La Chitarra, una specie di hippie decisamente *post litteram* che canta la canzone di Bruno Lauzi,² con la voce fuori campo che dice: «Ci sono cose che il tempo non cambia», sembra, come per uno scherzo del destino, del tutto inadeguata a rappresentare le istanze e l'*esprit du temps*. Allora il compito di edificare un nuovo immaginario per il consumatore italiano viene affidato all'agenzia Armando Testa e – dopo che Fellini ha impresso il suo marchio sui rigatoni

1. Il Piccolo Mugnaio Bianco è il protagonista di una serie di spot a cartoni animati del Mulino Bianco risalenti alla metà degli anni Ottanta.

2. Che fa: «Quando un uomo e una donna si vogliono bene con semplicità / il bambino che nascerà / e questa è l'eternità / una casa che spera è una casa che un giorno crescerà / un amore la scalderà / felici saranno persone che sanno donarsi la felicità / e quello che è stato sarà».

della casa madre Barilla – ad altri due grandi nomi del cinema, il fresco vincitore di un premio Oscar per il miglior film straniero e un nome leggendario della musica da film: Giuseppe Tornatore ed Ennio Morricone. Gli spot vengono immaginati come dei piccoli film in serie. Soprattutto c'è bisogno di un mulino vero, perché fino a questo momento non esiste. È solo un marchio grafico ideato dal disegnatore Giò Rossi.

Materializzare il Mulino Bianco, cioè edificare il logo di un marchio di biscotti e merendine, appare da subito un'operazione ardua e affascinante. Ci si chiede, dal momento che nessuno lo ha mai fatto: in che modo va fatto? Come se anche la produzione fosse obbligata a rispettare l'invito *torna alla natura*, si decide di non utilizzare la finzione degli studi televisivi. Non vengono affittati set a Cinecittà. Si torna, appunto – anche se solo formalmente – *alla natura*. Si girano le campagne dell'Italia centrale. Si fanno sopralluoghi. E finalmente qualcosa si trova. A Chiusdino, in provincia di Siena. Un vecchio mulino. Un rudere. Non è bianco. Non ha la ruota. Ha una forma molto diversa da quella del mulino disegnato sui pacchi dei Pan di Stelle. Ha persino una specie di torretta. Ma va bene lo stesso. Viene preso in affitto. Poi però bisogna trasformarlo, perché la natura non basta. Si costruisce il set. Per fare in modo che assomigli al logo, il rudere viene plasmato con strati e strati di cartongesso. La ruota non esiste e quindi bisogna costruirne una gigantesca, quasi un'attrazione da luna park, da appiccicare a una facciata. Così come sono stati addomesticati, trattati industrialmente e confezionati in fragranti bustine di plastica gli ingredienti dei Plumcake e delle Crostatine, in un singolare processo di identificazione con il marchio, più che riconquistata la natura viene ricostruita. È partito il meccanismo che dovrà trasformare un sogno commerciale in un mondo palpabile e a portata di telecomando, quindi reale.

Il mondo Mulino Bianco è un formidabile ritrovato chimico di tradizione e contemporaneità. Un concentrato di valori perfettamente al passo con quei tempi: gli anni Novanta. Anni del disin-

canto, del crollo dei muri, della fine delle ideologie. Gli anni della fuga dai bilanci e dalle responsabilità. Gli anni di *Marrakech Express* e di *Mediterraneo*. Gli anni della New Age, degli agriturismi e delle seconde case. In questo contesto, il *ritorno alla natura* dello slogan si configura come un'istanza forte, già presente nella società italiana e presente, paradossalmente, soprattutto nella media borghesia pseudocolta di sinistra delusa dalla politica, in quelli insomma che in senso lato venti-trent'anni prima hanno «fatto» il Sessantotto. Ed è un'aspirazione a tal punto sentita che in seguito verrà storicizzata come dato generazionale ne *La meglio gioventù*³ di Marco Tullio Giordana e in *Io ballo da sola*⁴ di Bernardo Bertolucci. Si tratta della conquista di una nuova frontiera, la campagna dell'Italia centrale – la Toscana, l'Umbria – non tanto come residenza stabile, quanto come rifugio temporaneo da utilizzare nei weekend o durante le vacanze (natalizie, pasquali, estive). Sono anni in cui si anela a un weekend eterno, un venerdì sabato e domenica intrappolati in una Colazione Sul Prato + Dopocena Davanti Al Camino proprio come in uno spot degli Abbracci. La campagna, il rustico, diventano un'isola d'introiezione per dimenticare le delusioni mondane – l'illusione di poter cambiare il mondo – e dedicarsi soprattutto a se stessi, alla cura della propria anima e del proprio corpo, per cercare in tutti i modi di rilassarsi. Rilassarsi è la parola d'ordine. Leggere libri che possano consolare. Bere vini ricercati. Procurarsi sdraio comode. Fare la spesa in negozietti molto tipici. All'occorrenza, girare per antiquari facendosi stregare da una cassapanca. Ci vogliono i soldi? Sì, ma per chi non può

3. Da *Il Mereghetti – Dizionario dei Film*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006: «[...] Pensato per la televisione (in quattro puntate) ma uscito al cinema dopo il premio vinto a Cannes nella sezione "Un certain regard", questo film ripercorre quarant'anni di vita italiana (si chiude nel 2003, nella casa in Toscana di Carlo, con un ideale passaggio di testimone tra la generazione dei padri e quella dei figli) [...]».

4. Da *Il Mereghetti – Dizionario dei Film*, cit.: «La diciottenne americana Lucy Harmon (Tyler), dopo la morte della madre viene in vacanza presso una coppia di amici nel Chianti [...]».

permettersi di comprare la seconda casa, la democrazia dello sva-go offre una validissima alternativa: l'agriturismo.⁵ All'agriturismo ci si può sentire a casa propria senza fare mutui. All'agriturismo si va per respirare – senza sporcarsi troppo di fango – l'aria di campagna. In agriturismo si mangiano «i prodotti del posto», si *mangia sano* cioè, e in certe strutture più «realistiche» si può andare a cavallo o addirittura accompagnare il gregge durante il pascolo. L'agriturismo va di pari passo con la vacanza intelligente. L'agriturismo assurge persino a sogno nel cassetto: in quegli anni, durante cene o altri momenti di autocoscienza collettiva, sempre più spesso si sentirà gente che ne ha abbastanza del proprio lavoro e dello stress urbano e vuole «aprire un agriturismo»; vuole, in altri termini, *ritornare alla natura*.

Cosa poteva diventare allora il Mulino Bianco, dopo essere stato il set di un ciclo di spot sul ritorno alla natura di una famiglia italiana, se non questo, un agriturismo? È difficile immaginare un cambio di destinazione più coerente. E infatti, smontate le pareti in cartongesso, sparite telecamere e attrezzature, travasati gli attori nelle loro nuove vite di entusiastici utenti di dentifrici o di orgogliose verificatrici di brillantezza, concluso il contratto di locazione con la Barilla, il Mulino Bianco si trasformerà in un altro splendido esemplare della nuova accoglienza agreste: «un posto per famiglie», come lo definirà il gestore.

Ma quando il Mulino delle Pile (questo è il nuovo nome) apre i battenti è il 2000. Gli anni Novanta si sono già chiusi con un certo anticipo. L'agriturismo ormai è passato dall'essere meta ideale ad alternativa alberghiera solo un po' meno costosa. Il termine stesso ha perso tutta la sua valenza simbolica. Allora sarà diverso. Le famiglie che andranno all'agriturismo del Mulino Bianco sceglieranno questa meta per altri motivi. Forse celebreranno un'identifica-

5. A fronte dell'aumento tutto sommato contenuto delle aziende agrituristiche dal 1985 al 1990 (passano da 6000 a 6800) è letteralmente impressionante il dato degli arrivi considerati nello stesso intervallo di tempo: dai 55.000 ospiti del 1985 si passa a 1.000.000 nel 1990.

zione narrativa, un transfert venato di una certa nostalgia, con la Famiglia Mulino Bianco (d'ora in poi FMB), decidendo di trascorrere le proprie vacanze dentro le immagini di uno spot: più che un *ritorno alla natura*, dunque, un ritorno al tubo catodico.

A fronte di questa chiamiamola «adesione allo spirito del tempo», le dinamiche interne alla FMB sembrano, invece, rifarsi a un concetto di famiglia cristallizzato nei secoli dei secoli. Il femminismo, la legge sul divorzio e le famiglie allargate non sembrano avere sortito grossi effetti sulla rappresentazione della famiglia italiana. E se da un lato c'è una timida concessione alla modernità – negli spot di Tornatore la madre lavora, sulla carta fa l'insegnante – dall'altro la divisione in ruoli segue uno schema che si potrebbe definire primitivo. Il padre è sempre alle prese con il suo lavoro di giornalista (fuori o dentro casa, come a dire a caccia o al raccolto). Il nonno fornisce saggezza ed è a tutti gli effetti il regolatore di controversie, l'organo consultivo della famiglia. La madre, sostanzialmente, si occupa di «curare» la famiglia e la casa. Una divisione che è ben chiara già a partire dallo spot pilota: «La cura della casa è prerogativa femminile, la cura dell'esterno è prerogativa maschile quanto a sostentamento ed esplorazione e infantile quanto ad esplorazione giocosa del sicuro ambiente intorno all'abitazione».⁶ E, in effetti, la prima azione della madre appena scesa dalla BMW sarà entrare in casa, nel Mulino. E più tardi, in un altro spot della stessa serie – quello dei Plumcake⁷ – quando la casa sarà messa in ordine, sistemata, vissuta, vedremo la sua testa sbucare sulla so-

6. Simone Morgagni, «Il Mulino Bianco: utopia di una non natura» in *Agli incroci dei venti*, http://www.agliincrociideventi.it/ANNO3/Maggio2005/mulino_bianco.htm

7. Moglie: «Ma non fai colazione?»

Marito (mentre, seduto a un tavolo, legge dei fogli dattiloscritti): «Eh... aspetto l'ispirazione».

Moglie (facendo un cenno con la testa): «Il plumcake è lì», dice, e poi si ritira in casa facendo scomparire la testa.

Marito (appallottolando un foglio e lanciandolo sul tavolo): «Ehhh...»

A questo punto il Marito si alza in piedi, dà un'occhiata al vassoio su cui sono sistemati tre plumcake, il pacco dei plumcake e una tazza di latte bianco, ne prende

glia, mentre il corpo non visibile rimarrà per tutta la durata del filmato bloccato all'interno, quasi che il tronco e le gambe si fossero fusi, in un delirio cronenbergiano, con il focolare.

Ma quale mulino?

Guidare verso il Mulino Bianco significa infliggersi un cortocircuito generato da un coagulo di immaginari. Si passa attraverso l'alta Maremma toscana, con i paesini arroccati sui colli che sembrano gigantografie di cartoline, gli armonici assemblaggi di alberi e prati, e tutta quell'iconografia che, insomma, più che rimandare a se stessa fa pensare a Bertolucci, alla sua sinistra estatica e all'esotismo finto-laburista degli agriturismi. Lasciata alle spalle Massa Marittima e la sua intimidatoria perfezione formale, ci si inoltra tra le colline lungo la Statale 441 Massentana, che porta a San Galgano e che, a un certo punto, reca un'indicazione per l'agriturismo Mulino delle Pile (quello che comunque, per onestà intellettuale, proveremo a chiamare solo Mulino Bianco). La strada è sterrata e costeggia alcuni campi, si intravede dalla disposizione degli alberi il passaggio del fiume Merse. Lasciato il parcheggio, compare il mulino.

La sensazione iniziale è di disappunto. La struttura è molto più ampia di quella che abbiamo visto in tv, ha una forma composita e diversa dal logo delle merendine, ma soprattutto: non è bianca. Il mulino è infatti costruito in mattoncini e ha un sobrio color terra dalle tinte pastello che si abbina più alla cartolina toscana che alla realtà pubblicitaria a cui eravamo assuefatti e che ci aspetta-

uno, lo intinge nella tazza di latte (con un primo piano stretto della merendina che al rallentatore si tuffa nel liquido bianco) e se lo porta alla bocca.

In questo preciso istante la testa della Moglie ricompare protesa verso l'esterno.

Moglie: «Ehi... che fai? Mangi?»

Marito (stringendo le spalle come se volesse giustificarsi): «Mi è venuta l'ispirazione!»

vamo di trovare (a dire il vero, già sapevamo che avremmo trovato un Mulino non Bianco, ma la nostra aspettativa delusa in partenza si è scontrata con i sedimenti televisivi di – possiamo davvero dirlo – tutta la nostra vita cosciente, dall’infanzia in poi, e forse quello che speravamo avvenisse era un’apparizione, un miracolo mediatico, quasi che il Mulino potesse manifestarsi così come noi lo conoscevamo indipendentemente dalla propria realtà fisica, ma così non è stato, e la sensazione è stata di rottura dell’incanto). Tuttavia l’incanto ha fatto presto a ricrearsi, sebbene assecondando l’immaginario toscano più che quello televisivo: il Mulino Bianco è un’oasi di delicatezza e morbidezza incastonata tra colline e boschi, accarezzato dal lento scorrere del Merse che, nonostante in passato ne abbia determinato origine e funzione, è ora costretto a esserne un ornamento. Lungo tutto il lato nord-est, sia in superficie che nel sottosuolo, il Merse scivola placido creando piccole insenature in cui, ci racconteranno poi, i bambini d’estate possono tuffarsi, scomparendo tra le fronde dei salici prima di piombare in acqua. Intorno alla struttura relativamente imponente del Mulino ne sorgono altre più piccole, tra cui la ex cascina, ora riadattata ad alloggi (del gestore al piano superiore e degli ospiti dell’agriturismo al piano terra), e una zona ristorazione – un enorme tendone di plastica bianco – adiacente. Ciò che cattura subito l’attenzione è la famosa ruota. È là, sulla fiancata della costruzione, come un’imprescindibile appendice, quasi un organo della struttura, e sembra esistere da prima del mulino stesso. In realtà è l’unica reliquia dell’opera di rifacimento di Tornatore e company. Ora non gira affatto, ma sovrasta un laghetto palesemente artificiale in cui nuotano, un po’ controvoglia, pesci e pesciolini rossi. La ruota del Mulino Bianco, uno dei pochi archetipi di cui dispone la nostra generazione, sarebbe credibile anche svincolata da questa struttura non bianca.

Seguendo un sentiero ghiaioso che costeggia un piccolo rialzo del terreno si arriva alla zona relax dell’agriturismo: la piscina. È a forma di fagiolo, l’acqua è a pelo e straborda leggermente sul prato, su

cui sono sparpagliate alcune sdraio, che però, data la stagione non caldissima, sono vuote. La stradina prosegue costeggiando il declivio, ma spingendosi in su attraverso un campo si arriva a scorgere Chiusdino, il comune sul cui territorio ci troviamo, che sorge in cima alle colline sul lato opposto della valle e, da così lontano, sembra un grumo di pietre disabitato infilzato da un campanile. Sopra la reception, che è in cima a una scala esterna e sopra le cucine, c’è una torre. In cima alla torre c’è una saletta in cui, ci è stato detto, gli ospiti possono fare delle festucce, rilassarsi godendo del paesaggio, fare buffet. La sala è quadrata e illuminata da finestre su tutti i lati. Uno stereo, dei divanetti, una fila di libri di cui una buona metà in lingue diverse dall’italiano: la maggior parte gialli e noir.

Quando ci viene mostrata la nostra stanza, ci stupiamo innanzitutto delle dimensioni – è grande quanto la casa di uno di noi – poi dell’umidità. La stanza infatti affaccia da un lato sulla ruota del Mulino, dall’altro su un piccolo corso d’acqua che, apparentemente, passando sotto la costruzione, dovrebbe confluire nel finto laghetto con la ruota, ma più realisticamente si ricongiunge con il Merse una volta superato il Mulino Bianco. Il complesso di corsi d’acqua e la loro abbondanza fanno pensare ai Paesi Bassi. E il gestore, quando glielo chiediamo, ci racconta che il Merse passa sotto al Mulino, ed è là che stavano le pale originarie, quelle che svolgevano tutto il lavoro. La pala esterna, quella vera, immaginativamente parlando, l’ha costruita e posizionata la Barilla per i suoi spot.

Quindi, in buona sostanza, un Mulino Bianco non bianco la cui pala, il logo del logo, non è nemmeno una pala (o meglio ne ha solo l’apparenza ma di fatto è un ennesimo ornamento, un feticcio postumo, una secrezione del tubo catodico).

E quindi: dove siamo?

In stanza Fabio ripete questa domanda più volte con addosso una strana eccitazione, fino a quando Cristiano non gli dice di guardare dalla finestra. La ruota, che era ferma quando siamo arrivati, ha iniziato a girare.

A quel punto ci guardiamo e ci sentiamo piccoli, in tutti i sensi.